

# **Quando le urne diventano armi. La “violenza elettorale” nel Mezzogiorno nella stampa nazionale (1945-1963)**

Silvia Benini  
(Università di Bologna)

## *1. Introduzione*

Gli anni che vanno dal 1945 al 1963 segnano un periodo cruciale per la costruzione della democrazia repubblicana, caratterizzati dal predominio politico della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati moderati fino all'avvio della stagione del centro-sinistra, ma anche da una transizione segnata da forti tensioni sociali, economiche e politiche. Nel passaggio dalla dittatura a un sistema democratico, le elezioni rappresentano momenti fondamentali per osservare i conflitti che attraversavano il Paese, offrendo una finestra privilegiata sulle divisioni ideologiche e sociali. Per questo motivo, il presente contributo prende in esame i periodi elettorali, dall'indizione delle elezioni alla settimana successiva a loro svolgimento, per comprendere se e in che misura queste occasioni, idealmente simbolo di confronto democratico e pacifico, siano state accompagnate da episodi di violenza e intimidazione.

Per condurre questa analisi sono state prese in esame testate a carattere nazionale, tra le più influenti dell'epoca, sia di informazione, come il «Corriere della Sera» e «La Stampa», sia politiche, come l'«Avanti!» (edizione romana), «L'Unità» e «Il Popolo». Naturalmente la stampa non può essere considerata una fonte neutrale e, per questo motivo, il secondo obiettivo della ricerca è esplorare come la stampa abbia filtrato e orientato la percezione di questi eventi a livello nazionale, evidenziando differenze e somiglianze tra le testate. Lo studio comparato consentirà quindi di mostrare non solo le discrepanze nella copertura degli eventi, ma anche i silenzi e le omissioni, riflettendo così sulle implicazioni ideologiche e politiche di tali narrazioni.

I risultati qui esposti sono quelli di una prima parte della ricerca, relativa alla narrazione mediatica della violenza elettorale. La seconda parte consisterà nel confrontare le evidenze emerse dai giornali con le fonti d'archivio, specie in quei casi in cui gli episodi di violenza coinvolgono, nella narrazione che ne fa la stampa, un gran numero di persone, e per i casi in cui le narrazioni sono divergenti. Nondimeno, l'analisi della stampa è parte integrante del discorso sulla violenza elettorale perché contribuisce a definirne l'immaginario pubblico e il peso politico e sociale del fenomeno.

## *2. Analisi quantitativa. La mappa della violenza elettorale nel sud Italia*

Per comprendere appieno la portata di questo fenomeno, è utile partire dall'esame dei dati emersi dall'analisi quantitativa condotta sulla stampa. In particolare, l'analisi si è concentrata sulla violenza elettorale, intesa come quell'insieme di episodi di violenza fisica – perpetrata contro persone, a mani nude o con armi di

vario tipo – che si verificano in concomitanza con il periodo elettorale, così come precedentemente definito. Ai fini di questa analisi, sono stati considerati esclusivamente gli episodi che, secondo la narrazione offerta dai quotidiani, presentano un chiaro legame con dinamiche elettorali. Sono invece stati esclusi i casi di violenza che, pur avvenuti nello stesso arco temporale, risultano riconducibili a contesti mafiosi o a rivendicazioni politiche di altra natura.

Dalla ricerca è emerso che col passare degli anni e delle tornate elettorali, il numero di episodi di violenza diminuisce sia a livello nazionale, sia nelle regioni del Sud Italia.

Nelle elezioni del 1948 vengono riportati dai quotidiani 77 episodi di violenza complessivi, di cui 24 nel Meridione; in quelle del 1953 il numero di episodi totali di violenza di cui si dà notizia in Italia è di 71, mentre rimane stabile nel sud del Paese con 24 casi registrati. Nelle due tornate successive, quindi dalla fine degli anni Cinquanta, il calo è più drastico: nel 1958 si verificano, secondo le testate prese in esame, 41 episodi di violenza di cui solo 9 nel Meridione, mentre nel 1963 il dato nazionale scende a 36, di cui 6 nel Sud Italia. Con il passare degli anni, quindi, diminuisce il numero assoluto di episodi registrati dalla stampa e anche l'incidenza dei casi avvenuti nel Sud Italia sul totale, che passa da circa il 33% nel 1948 al 16% del 1963.

Concentrando l'attenzione su quest'area, l'analisi della distribuzione regionale di questi episodi rivela alcune tendenze ricorrenti. In particolare, Puglia e Campania risultano costantemente tra le regioni con il maggior numero di casi segnalati. La Puglia, in particolare, è la regione con il numero più alto di episodi nel 1948 (8) e nel 1953 (6), ma anche negli anni successivi mantiene una presenza, seppur ridotta, confermando una certa continuità del fenomeno. La Campania si conferma una regione cruciale, con 5 episodi sia nel 1948 sia nel 1953, e presenza costante anche nel 1958 (3) e nel 1963 (1). Anche la Sicilia si segnala per una frequenza significativa di episodi: 3 nel 1948, 5 nel 1953, 2 nel 1958 e 2 nel 1963. Lo stesso dicasì per la Calabria, che nel 1953 registra addirittura il numero più alto di episodi tra le regioni meridionali (7), con una presenza costante anche nelle altre tornate. Questo dato potrebbe indicare una conflittualità politica più intensa di quanto comunemente si immagini per una regione spesso rappresentata come marginale nel dibattito politico nazionale. Al contrario, regioni come il Molise e la Basilicata compaiono solo nel 1948, e con un solo caso di violenza politica ciascuna. L'Abruzzo è presente in tutte le tornate tranne l'ultima, ma sempre con un numero molto ridotto di episodi.

Interessante è anche il dato sui capoluoghi di provincia. Ci si sarebbe potuti aspettare, almeno in linea teorica, una prevalenza di episodi segnalati proprio dai capoluoghi, per diversi motivi: la maggiore densità abitativa, la concentrazione di eventi pubblici e comizi e, soprattutto, una più capillare presenza di corrispondenti e redazioni locali, che avrebbe reso più semplice il rilevamento e la diffusione delle notizie. E invece, un dato particolarmente rilevante è che, specie nelle elezioni del 1948 e del 1953, la maggior parte degli episodi di violenza riportati nel contesto meridionale proviene da cittadine minori e contesti periferici, molto più di quanto avviene nel centro e nel nord Italia. Questo potrebbe riflettere una maggiore intensità del conflitto politico nelle aree rurali e nei piccoli centri, dove il controllo del consenso locale era spesso oggetto di dinamiche fortemente personalistiche, se non clientelari, e dove il confronto

politico – spesso intrecciato a questioni di natura personale – poteva più facilmente degenerare in scontro fisico. Al contrario, nelle tornate del 1958 e del 1963 – caratterizzate, come abbiamo visto, da una generale diminuzione del numero totale di casi – cresce la proporzione di episodi di violenza riferiti a capoluoghi di provincia. Questo dato potrebbe riflettere non solo l'intensità del fenomeno, ma anche i meccanismi di visibilità e priorità operati dalla stampa nazionale.

Dal punto di vista della modalità della violenza, secondo quanto riporta la stampa, sembrerebbe esserci una tendenza significativa alla diminuzione dell'uso delle armi più letali nel corso degli anni. Se nel 1948 e nel 1953 si contano rispettivamente 6 episodi con armi da fuoco o esplosivi, questi scendono a un solo caso nel 1958 e nel 1963. Anche l'impiego di armi bianche cala drasticamente dopo il 1953. In parallelo, si assiste a un maggior ricorso a scontri fisici a mani nude o con oggetti contundenti (bastoni, manganelli, spranghe, lancio di sassi), ma anch'essi in calo in valore assoluto. Questa evoluzione, se confermata dalle fonti d'archivio, può essere letta come un segnale di una progressiva "normalizzazione" del conflitto politico-elettorale che, pur mantenendosi su toni accesi, tende a ridurre l'uso della violenza estrema.

L'effetto più visibile di tale riduzione della violenza è nel numero di vittime. Dai 64 feriti e 3 morti segnalati dalla stampa nel 1948, si passa a 76 feriti e 2 morti nel 1953, per poi scendere drasticamente nel 1958 (8 feriti e nessuna vittima) e nel 1963 (34 feriti – per lo più legati a una serie di scontri avvenuti a Taranto su cui si tornerà in seguito – e nessuna vittima).

Infine, per quanto riguarda la distribuzione temporale, dall'analisi condotta è emerso che il numero di episodi di violenza raccontati dalla stampa è maggiore nel periodo precedente alle elezioni rispetto ai giorni del voto e alla settimana successiva. Il picco si registra nel 1953, con 19 episodi pre-elettorali, ma anche negli altri anni il rapporto rimane simile. Questa distribuzione temporale sottolinea il ruolo del clima di campagna elettorale come fattore scatenante delle tensioni, in particolare nei comizi, nelle affissioni e nelle attività di propaganda. Una volta terminata la fase elettorale, la violenza tende a ridursi, suggerendo che le dinamiche conflittuali siano più legate alla competizione politica che non alla gestione dei risultati o al post-elezione.

### 3. «*Sanguinosi incidenti*»<sup>1</sup>. Come la stampa ha raccontato la violenza elettorale

Prima di entrare nel merito dell'analisi qualitativa della cronaca giornalistica relativa agli episodi di violenza elettorale, è opportuno delineare, anche in questo caso, un quadro quantitativo della copertura mediatica per evidenziare le modalità attraverso cui la stampa ha selezionato, interpretato e comunicato la violenza elettorale.

Dal punto di vista della copertura mediatica, infatti, emerge una notevole variabilità sia nella quantità sia nella tipologia di episodi riportati, con cambiamenti significativi nel ruolo svolto dalle diverse testate nel corso del tempo. Nel 1948 è la stampa di partito a dare maggiore visibilità alla violenza

<sup>1</sup> *Sanguinosi incidenti*, in «Stampa Sera», 30-31 marzo 1948. La presente ricerca è stata condotta grazie al finanziamento di una borsa di studio della Fondazione Filippo Burzio.

elettorale: «L'Unità» registra 10 episodi, l'«Avanti!» 9, contro i 6 del «Corriere della Sera» e i 5 de «La Stampa». Questo squilibrio riflette strategie editoriali che, come vedremo nelle pagine seguenti, sono principalmente orientate a denunciare la violenza subita dai propri militanti, piuttosto che a documentare sistematicamente il fenomeno. L'estrema disomogeneità della copertura trova conferma nel fatto che, sui 24 episodi complessivamente riportati nel 1948, solo uno – l'attentato con bomba a Lizzanello (Lecce) del 12 aprile – compare su tutte le testate. Si tratta di un evento particolarmente grave, avvenuto durante un comizio del Fronte in una piazza affollata, durante il quale restano uccise due persone e che, dunque, non poteva essere ignorato. È anche possibile, naturalmente, che la minore copertura da parte della stampa d'informazione in questo periodo, sia dovuta al fatto che le due testate prese in esame hanno un maggior radicamento nel nord Italia, nelle aree di Torino e Milano, e che quindi riportano meno episodi verificatisi nel Meridione. Sarà quindi interessante, in una seconda fase della ricerca, ampliarla con l'analisi di giornali che hanno maggior radicamento nel sud Italia ma anche con la consultazione di giornali di provincia che possano offrire una panoramica più particolareggiata degli episodi di violenza avvenuti nel proprio territorio.

Nel 1953 la copertura si fa più ampia e relativamente più omogenea. Ben quattro episodi – avvenuti rispettivamente a Caltanissetta, Mesoraca (Crotone), Napoli, Minervino Murge (Barletta-Andria-Trani) – sono riportati da tutte le testate analizzate, a conferma del fatto che, quando gli eventi assumono una certa rilevanza pubblica o coinvolgono un gran numero di persone, la stampa tende a descriverli più diffusamente. Il «Corriere della Sera» in particolare registra ben 14 episodi, seguito da «L'Unità» con 10 e dal «Popolo» con 9. La stampa di partito continua a svolgere un ruolo importante, ma si nota una maggiore presenza della stampa d'informazione, che inizia ad assumere un peso crescente nella cronaca del fenomeno.

Un cambiamento significativo si osserva invece nelle elezioni del 1958 e del 1963. In queste tornate, come già osservato, si registra una netta diminuzione del numero di episodi riportati sia a livello nazionale sia, soprattutto, nel Sud Italia, ma non è possibile stabilire con certezza se ciò corrisponda a una reale riduzione della violenza o, piuttosto, a un calo dell'interesse da parte della stampa che solo l'indagine negli archivi di Prefettura potrà confermare.

Per quanto riguarda l'analisi qualitativa degli articoli due elementi emergono con particolare evidenza e si mantengono costanti nel corso delle varie tornate elettorali prese in esame.

Il primo riguarda la selettività della cronaca: le testate di partito, come anticipato, tendono a riportare con enfasi solo gli episodi in cui le vittime appartengono alla propria area politica di riferimento, trascurando o minimizzando i casi in cui sono invece i propri militanti a ricoprire il ruolo di aggressori. Questo atteggiamento è, invece, meno evidente nei quotidiani d'informazione come il «Corriere della Sera» e «La Stampa». Un esempio è dato dall'uccisione di un elettore della Dc da parte di un militante comunista a Minervino Murge, pochi giorni dopo le elezioni del 1953. Se «Il Popolo» dà ampio risalto alla notizia, ponendola in prima pagina, con un ampio articolo e titolo in evidenza, che denuncia già l'appartenenza

politica della vittima e dell'aggressore<sup>2</sup>, i giornali di Pci e Psi, danno la notizia solo più avanti nello spoglio, dandole meno risalto e con una ricostruzione che, già dal titolo, appare più sfumata, parlando di una *Sanguinosa zuffa* o suggerendo, addirittura, una responsabilità degli stessi militanti della Dc<sup>3</sup>.

Il secondo aspetto che è emerso con forza dall'analisi, infatti, riguarda proprio la profonda divergenza nella descrizione degli stessi episodi da parte di testate con orientamenti diversi. Non è raro, infatti, che uno stesso evento venga descritto in maniera diametralmente opposta da diversi giornali, con un'inversione completa dei ruoli di vittima e aggressore. Un esempio emblematico è l'episodio avvenuto a Castellammare di Stabia (NA) il 19 marzo 1948. Secondo il «Corriere della Sera» – che ne dà notizia in un breve trafiletto in ultima pagina – si è trattato di *Violenze a Castellammare durante un corteo democristiano*, durante il quale «elementi di sinistra» avrebbero assalito autocarri che trasportavano giovani sostenitori della Dc con «bombe a mano e coltelli», provocando «violenti tafferugli» e rendendo necessario l'intervento della Celere<sup>4</sup>. «Il Popolo», ancora più esplicito, parla in prima pagina di *Provocatori comunisti contro giovani democristiani*, descrivendo un'aggressione premeditata da parte dei comunisti, culminata addirittura con «alcuni colpi d'arma da fuoco» esplosi da un militante comunista contro un agente e un passante<sup>5</sup>. Di tutt'altro segno è la ricostruzione proposta da «L'Unità», che titola, con un totale ribaltamento dei ruoli: *Dimostranti d.c. sparano contro la Celere*. In questo caso, i dimostranti della Dc vengono descritti come «energumeni» che, passando davanti alla sezione del Fronte Democratico, avrebbero cominciato a lanciare «insulti ed invettive, provocando la reazione immediata dei cittadini». Il giornale insiste sul ruolo pacificatore dei dirigenti comunisti e socialisti, accorsi per calmare gli animi, e accusa esplicitamente i militanti democristiani di aver aperto il fuoco, anche dopo l'intervento della polizia<sup>6</sup>. Non solo, dunque, cambia il tono, ma si rovescia completamente la dinamica degli eventi, a dimostrazione di quanto le narrazioni fossero orientate non solo ideologicamente, ma anche strumentali alla costruzione del consenso.

Un ulteriore elemento che rimane costante nel tempo, sebbene meno presente dei primi due, è il diverso atteggiamento nei confronti delle forze dell'ordine. «Il Popolo», il «Corriere della Sera» e «La Stampa» tendono quasi sempre a giustificare o comunque a non mettere in discussione l'operato della polizia e dei carabinieri, anche in occasione di episodi violenti. Al contrario, «L'Unità» e, almeno fino al 1953, l'«Avanti!» non esitano a denunciare presunti abusi o connivenze delle forze dell'ordine con la Dc, soprattutto nei casi in cui i militanti della sinistra risultano feriti o arrestati<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> *Giovane democristiano ucciso con tre coltellate da un comunista*, in «Il Popolo», 12 giugno 1953.

<sup>3</sup> *Sanguinosa zuffa a Minervino Murge*, in «Avanti!», 12 giugno 1953; *Risse e sparatorie provocate da squadristi d.c. a Minervino*, in «l'Unità», 12 giugno 1953.

<sup>4</sup> *Violenze a Castellammare durante un corteo democristiano*, in «Corriere della Sera», 20 marzo 1948.

<sup>5</sup> *Provocatori comunisti contro giovani democristiani*, in «Il Popolo», 19 marzo 1948.

<sup>6</sup> *Dimostranti d.c. sparano contro la Celere*, in «l'Unità», 20 marzo 1948.

<sup>7</sup> *La forza pubblica spara su chi ascolta gli oratori del fronte*, in «Avanti!», 27 marzo 1948; *Arresti e intimidazioni su larga scala operati in vista delle prossime elezioni*, in «l'Unità», 27 marzo 1948; *Il delitto di Sinopoli*, in «Avanti!», 3 aprile 1948; *Gli assassinati dalla Democrazia Cristiana oggi guidano il popolo alle urne*, in «Avanti!», 18 aprile 1948; *Violenze d.c. in Puglia*

Al di là di questi elementi, che tendono a rimanere costanti nel tempo, nel confronto tra le tornate elettorali dal 1948 al 1963, si coglie con chiarezza un'evoluzione nel modo in cui la stampa nazionale racconta gli episodi di violenza elettorale.

### 3.1 1948, il picco della tensione elettorale

Le elezioni del 1948 rappresentano indiscutibilmente il momento di massima tensione, sia in termini di intensità dei fatti riportati, sia nel tono utilizzato dalla stampa. Il lessico scelto dai giornali, in particolare da quelli di partito, è fortemente connotato da un'emotività accesa e da un linguaggio ideologicamente marcato. Espressioni come «sistematica campagna di violenze»<sup>8</sup>, «bestiale aggressione fascista»<sup>9</sup>, «violenza selvaggia»<sup>10</sup>, «onda di terrorismo»<sup>11</sup>, o *governo della violenza*<sup>12</sup> popolano le cronache dell'«Avanti» e dell'«Unità» che dipingono un panorama carico di scontri sanguinosi e aggressioni mirate, attribuite per lo più a militanti della Democrazia Cristiana o alle forze dell'ordine. In quegli stessi giorni, «Il Popolo» risponde specularmente, accusando gli «elementi di sinistra» di essere animati da sentimenti anti-italiani, come nel caso delle violenze attribuite a comunisti che *aggrediscono chi vuole Trieste italiana*<sup>13</sup>. In un clima così polarizzato, è particolarmente significativa la frequente assimilazione tra Dc e fascismo operata dalla stampa di sinistra: nel 1948 il termine «fascista» è largamente usato per identificare gli aggressori democristiani<sup>14</sup>, un'accusa che tende ad affievolirsi nel lessico utilizzato durante le tornate successive.

L'apparente neutralità dei giornali di informazione, come il «Corriere della Sera» o «La Stampa», si rivela a uno sguardo più attento piuttosto parziale. Questi quotidiani, pur evitando il tono apertamente propagandistico delle testate di partito, sembrano accogliere in diversi casi la versione dei fatti proposta da «Il Popolo». È emblematico, ad esempio, che, quando gli aggressori appartengano all'area comunista, questi vengano chiaramente identificati come tali, mentre quando si tratta di militanti della Dc, spesso si preferisce ricorrere alla formula generica degli «ignoti». Ad esempio, il «Corriere», nel riportare alcuni scontri avvenuti a Terlizzi (BA) tra democristiani e comunisti specifica – già nel sottotitolo – che a questi è seguito l'arresto di un ex deputato comunista, ma quando a questi scontri è seguita, nella stessa giornata, la distruzione delle sedi

---

contro gli aderenti al fronte, in «Avanti!», 22 aprile 1948; *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, in «Avanti!», 2 giugno 1953; *Nuovi scontri a Taranto*, in «l'Unità», 19 aprile 1963.

<sup>8</sup> *Congiura del silenzio sull'eccidio di Lodi*, in «Avanti!», 31 marzo 1948.

<sup>9</sup> *L'imboscata di Napoli*, in «l'Unità», 3 aprile 1948.

<sup>10</sup> *Un corteo del Fronte aggredito a colpi di mitra a Palermo*, in «l'Unità», 17 aprile 1948.

<sup>11</sup> *Violenze d.c. in Puglia contro gli aderenti al fronte*, cit.

<sup>12</sup> *Basta con gli assassinii via il governo della violenza!*, in «l'Unità», 8 aprile 1948.

<sup>13</sup> *I comunisti aggrediscono chi vuole Trieste italiana*, in «Il Popolo», 26 marzo 1948.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio: *L'imboscata di Napoli*, cit.; *I nostri avversari hanno ripreso le odiose campagne del fascismo*, in «l'Unità», 17 aprile 1948; *Un gruppo di clerico-fascisti malmena la compagna Lussu*, in «Avanti!», 6 aprile 1948.

locali del Pci e della Camera del lavoro, il quotidiano milanese attribuisce queste azioni ad «individui non ancora identificati»<sup>15</sup>.

Un ottimo esempio di questa parzialità nelle ricostruzioni è fornito dall'attentato di Lizzanello (12 aprile 1948), cui si è già accennato, unico episodio di questa tornata riportato da tutti e cinque i giornali analizzati. Tuttavia, pur partendo da una ricostruzione comune – l'esplosione di una bomba durante l'intervento del segretario della Confederterra di Lecce a un comizio del Fronte – le attribuzioni di responsabilità variano. L'«Avanti!» parla di «delinquenza organizzata degli agrari locali»<sup>16</sup> e l'«Unità» accusa direttamente la Dc<sup>17</sup>. I giornali di opinione utilizzano toni meno accesi per riportare la notizia, a cui vengono dedicati solo due brevi trafiletti, e parlano di «ignoti» responsabili<sup>18</sup>. Più ambigua, invece, la ricostruzione che ne fa «Il Popolo», che già nel titolo parla di un *contrastato comizio*, alludendo a un precedente comizio del Blocco Nazionale che era stato «alquanto contrastato dai comunisti del luogo»<sup>19</sup>. Vale inoltre la pena sottolineare come, tra tutti i quotidiani presi in esame, quello della Dc sia l'unico a non dare la notizia in prima pagina, nonostante il tragico bilancio di due morti e oltre venti feriti.

In effetti, questo approccio selettivo e parziale nella cronaca degli episodi di violenza elettorale si riflette anche nella collocazione degli articoli nella foliazione. Nei giornali di partito, infatti, gli episodi di violenza occupano la prima pagina soltanto quando le vittime appartengono al proprio schieramento politico. Altrimenti, la notizia tende a essere relegata nelle pagine interne, quando non completamente omessa. È questo il caso, ad esempio, dell'omicidio di Francesco Lopetuso, militante del PSLI ucciso da un comunista ad Andria (BT): ignorata dall'«Avanti!» e dall'«Unità», la cronaca di questo episodio trova spazio – seppur in poche righe – solo ne «Il Popolo», nel «Corriere» e ne «La Stampa»<sup>20</sup>. Il fatto che anche la notizia di un'uccisione motivata da ragioni politico-elettorali porti a una scarsa copertura da parte della stampa, rivela un'altra caratteristica della cronaca della campagna elettorale del 1948. E cioè che gli episodi di violenza riportati hanno come protagonisti quasi sempre militanti della Dc e frontisti; al contrario, quando le vittime sono esponenti di partiti minori (monarchici, liberali, PSLI), la copertura è minima anche in presenza di fatti gravi.

<sup>15</sup> *Tafferugli nel Barese per un palco da rimuovere*, in «Corriere della Sera», 23 aprile 1948.

<sup>16</sup> *Mentre si lanciano bombe sul popolo la polizia è impiegata a staccare manifesti*, in «Avanti!», 13 aprile 1948.

<sup>17</sup> *I solenni funerali delle vittime di Lizzanello*, in «l'Unità», 14 aprile 1948.

<sup>18</sup> *Due bombe durante un comizio del fronte popolare nel Leccese*, in «Corriere della Sera», 13 aprile 1948. Cfr. anche: *Una bomba in Puglia durante un comizio*, in «Stampa Sera», 12-13 aprile 1948.

<sup>19</sup> *Due morti in Puglia in un contrastato comizio*, in «Il Popolo», 13 aprile 1948.

<sup>20</sup> *Intimidazioni e violenze non devono turbare l'elettore*, in «Il Popolo», 31 marzo 1948; *Propagandista del P.S.L.I gravemente ferito da un comunista ad Andria*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1948; *Sanguinosi incidenti*, cit.

### 3.2 1953: nuovi attori, vecchie ferite

Cinque anni dopo, alle elezioni del 1953, il quadro appare in parte mutato. Innanzitutto, vi è una maggiore varietà nei protagonisti delle violenze: su ventiquattro episodi censiti, la metà coinvolge attori esterni al tradizionale scontro Dc-Pci. In particolare, si registra l'ingresso sulla scena del Movimento Sociale Italiano che, nella cronaca degli episodi di violenza nel Meridione durante le elezioni del 1948, era del tutto assente. In questa seconda tornata, invece, il Msi risulta responsabile o vittima in almeno cinque episodi, a testimonianza del suo crescente ruolo nello spazio politico del dopoguerra ma anche, con ogni probabilità, di una narrazione meno centrata sul binomio Dc-frontisti rispetto alla campagna elettorale del 1948.

Nonostante questa maggiore varietà di attori, la stampa di partito continua a mostrare un'evidente tendenza a privilegiare gli episodi che coinvolgono il proprio campo politico, con «Corriere» e «Stampa» che si assumono il compito di dare notizia dei casi altrimenti ignorati. Inoltre, nonostante un maggior protagonismo del Msi, la stampa di sinistra, continua ad additare i militanti Dc come fascisti, anche se con meno frequenza rispetto alle elezioni del 1948<sup>21</sup>.

Nel 1953 si osserva anche un cambiamento, almeno parziale, nel lessico impiegato dalla stampa per raccontare la violenza politica. Nei titoli dei quotidiani d'informazione e de «Il Popolo», emerge una tendenza a ricondurre le frange politiche più radicali, sia di sinistra sia di destra, alla generica categoria degli «estremisti»<sup>22</sup>. Questa operazione linguistica – apparentemente innocua – sembra suggerire, in realtà, una precisa operazione ideologica che contribuisce a ridisegnare il campo della legittimità politica, contrapponendo un centro moderato e democratico a una “periferia” violenta e delegittimata, identificata tanto nel Pci quanto nel Msi. Esemplicativo, in questo senso, è un titolo del «Corriere della Sera» del 3 giugno 1953 che recita: *Gravi incidenti in Calabria provocati da estremisti*. Solo leggendo l'articolo si comprende che si tratta, in realtà di due episodi distinti: una sassaiola contro un'auto di un candidato liberale ad opera di attivisti dell'Msi a Cenadi e l'arresto di monarchici, socialisti e comunisti a Mesoraca dopo un comizio della Dc<sup>23</sup>. L'uso della stessa categoria per definire attori politici tra loro distanti mostra chiaramente il tentativo di costruire un nemico comune, un'alterità minacciosa che giustifica e rafforza la legittimità dell'area governativa e centrista.

Proprio il caso del comizio di Mesoraca è esemplare per osservare la continua parzialità delle ricostruzioni offerte dalla stampa. Come già anticipato, si tratta di uno dei quattro casi di violenza elettorale che vengono registrati da tutte le testate in esame, ma la cronaca che ne fanno è completamente divergente. «La Stampa», il «Corriere» e «Il Popolo» si limitano a riportare – in articoli piuttosto brevi e

<sup>21</sup> Es.: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.; N. SANSONE, *Scontri fra missini e polizia nelle strade centrali di Napoli*, in «l'Unità», 4 giugno 1953; *Risse e sparatorie provocate da squadristi d.c. a Minervino*, cit.

<sup>22</sup> *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1953; *Gli estremisti temono il verdetto popolare inventano “brogli” e minacciano sabotaggi*, in «Il Popolo», 4 giugno 1953.

<sup>23</sup> *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, cit.

molto avanti nello spoglio – la versione fornita dalla Prefettura di Catanzaro, che recita:

Nel corso del comizio, certi Domenico e Giovanni Andati iniziavano a passeggiare nella piazza ove aveva luogo il comizio, fra la folla, gesticolando. L'oratore [l'on. Dc Foderaro] chiedeva l'intervento dell'Arma dei carabinieri, che procedeva al fermo dei due. Subito dopo un gruppo di socialisti, comunisti e monarchici, capeggiati da Pasquale Paparone e Tommaso Lavinia, rispettivamente segretari delle sezioni del P.S.I. e del P.C.I., si portavano presso la caserma dei carabinieri inscenando una dimostrazione di protesta per ottenere la liberazione dei fermati. Al fine di evitare ulteriori perturbamenti dell'ordine pubblico, il comandante della stazione procedeva al rilascio dei due.

Nel contempo, ristabilita la calma, l'on. Foderaro continuava il comizio, al termine del quale un gruppo di dimostranti fischiava. L'on. Foderaro si allontanava in macchina seguito dai dimostranti fischiati ed alla periferia dell'abitato veniva fatto segno a lancio di sassi. La scorta di carabinieri, a scopo intimidatorio, esplodeva alcuni colpi di pistola e l'on. Foderaro rientrava a Catanzaro senza altri incidenti<sup>24</sup>.

Completamente opposta è, invece, la ricostruzione offerta dai giornali di sinistra. L'«Avanti!» è l'unico quotidiano a dare la notizia il giorno stesso dell'avvenimento, il 2 giugno; quindi, senza aspettare la versione ufficiale della Prefettura, titolando in prima pagina: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*. Questa la cronaca dei fatti offerta dal giornale socialista:

Nella piazza del Comune di Mesoraca parlava ieri sera il d.c. on. Foderaro. Mentre l'oratore [...] esaltava con suprema faccia tosta le opere compiute dalla d.c. in questi cinque anni di governo, dalla folla si levavano alcune voci per ricordare al deputato clericale le tristi condizioni della loro zona e le millanterie da lui stesso ripetute infinite volte. Di fronte a queste precise accuse, il deputato d.c. rimaneva per un momento sconcertato, poi, non sapendo come ribattere, cominciava ad ingiuriare gli interruttori chiamandoli «cornuti» e «delinquenti».

Il linguaggio da trivio usato dall'on. Foderaro, provocava la legittima indignazione dei cittadini presenti, i quali tuttavia, dando prova di una maturità politica ben maggiore di quella del tribuno clericale, si limitavano a ridicolizzarlo fischiando e chiamandolo «l'onorevole promessa» e «forchettone».

Ma la reazione popolare, faceva addirittura andare in bestia il Foderaro che si dava ad urlare come un forsennato incitando le considerevoli forze di polizia presenti a scagliarsi contro i cittadini. E poiché neppure quest'altra provocazione riusciva ad intimidire la cittadinanza, egli estraeva una pistola sparando ben cinque colpi all'impazzata.

Per un puro caso questo atto bandesco, in tutto degno del peggiore squadristico fascista, alla cui scuola del resto il Foderaro, ex fascista e

<sup>24</sup> Un comunicato ufficiale sull'incidente all'on. Foderaro, in «La Stampa», 3 giugno 1953. Cfr. anche: *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, cit.; *Precisazione sugli incidenti al comizio dell'on. Foderaro*, in «Il Popolo», 3 giugno 1953. Il «Corriere» è l'unico dei tre giornali a non esplcitare che la ricostruzione è fornita dalla Prefettura.

gerarca repubblichino, è stato educato, non ha avuto conseguenze funeste [...].

Subito dopo, quasi il criminoso gesto, logica conclusione di un premeditato piano di provocazioni non fosse sufficiente, la polizia arrestava 20 cittadini, fra i quali il compagno Paparone, segretario della sezione socialista, mentre il Foderaro veniva lasciato indisturbato<sup>25</sup>.

«l'Unità» pubblica la notizia il giorno dopo, riportando una versione molto simile a quella dell'«Avanti!», ma dando maggiore contesto e collocando la sparatoria da parte di Foderaro nel momento in cui il deputato stava già salendo sull'auto per andarsene. Particolarmente interessante è poi la replica che il giornale comunista fa alla versione della Prefettura. Scrive infatti: «Per coprire l'azione terroristica del candidato d.c., la polizia spargeva la notizia che i colpi erano stati sparati dai carabinieri. Che questa versione sia falsa lo prova anche la notizia data dall'ANSA la quale datandola da Roma fa dire alla prefettura di Catanzaro che i colpi sono stati sparati dai carabinieri. È chiaro quindi che la versione governativa dei fatti è stata fabbricata a Roma e da Roma divulgata!»<sup>26</sup>.

Il caso di Mesoraca, dunque, mostra come le testate non si limitino a interpretare gli eventi alla luce delle rispettive appartenenze ideologiche, ma contribuiscano attivamente alla produzione di realtà politiche differenti, attraverso scelte di lessico, collocazione degli articoli nella foliazione, selezione delle fonti e silenzi strategici.

Questa dinamica emerge con chiarezza anche nel caso del ferimento di Gianmaria Lespa, esponente della Dc, vittima di un presunto agguato a Caltanissetta che, solo settimane più tardi, si scoprirà essere stato inscenato. «Il Popolo» propone inizialmente una versione drammatizzata dell'evento, parlando di «odioso attentato» con *una bomba e raffiche di mitra contro il vicecommissario della DC*<sup>27</sup> e titolando, il giorno successivo: *Un bieco odio di parte è il movente dell'aggressione*<sup>28</sup>. Anche «La Stampa» e il «Corriere» rilanciano la notizia, entrambi solo nell'edizione serale, pur con toni meno enfatici e in forma abbastanza stringata<sup>29</sup>. Al contrario, «l'Avanti» e «l'Unità» scelgono di non riportare l'episodio al momento in cui si verifica, ma dedicano ampio spazio alla successiva smentita ufficiale da parte della questura, che denuncia Lespa per simulazione di reato<sup>30</sup>. Degno di nota è il fatto che la rettifica non trovi spazio negli altri quotidiani, contribuendo così a consolidare una versione dei fatti ormai superata dai nuovi elementi emersi.

Una dinamica simile si osserva anche negli scontri avvenuti a Napoli il 3 e 4 giugno, che coinvolgono diverse migliaia di persone e costituiscono l'episodio di

<sup>25</sup> *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.

<sup>26</sup> *Il d.c. Foderaro spara 5 revolverate sulla folla*, in «l'Unità», 3 giugno 1953.

<sup>27</sup> *Una bomba e raffiche di mitra contro il vicecommissario della DC*, in «Il Popolo», 27 maggio 1953.

<sup>28</sup> *Un bieco odio di parte è il movente dell'aggressione*, in «Il Popolo», 28 maggio 1953.

<sup>29</sup> *Il «discorso su Trieste» non sarà ripreso da De Gasperi*, in «Stampa Sera», 27-28 maggio 1953; *Vice commissario della D.C. ferito in un attentato*, in «Corriere d'Informazione», 27-28 maggio 1953.

<sup>30</sup> *Il martire d.c. di Caltanissetta si sparò a un braccio per propaganda*, in «Avanti!», 17 giugno 1953; *Un federale d.c. denunciato dalla polizia per aver simulato un'aggressione dei «rossi»*, in «l'Unità», 17 giugno 1953. Il giornale comunista, in polemica con «Il Popolo» riporta proprio il titolo da loro pubblicato all'indomani del fatto in cui si parlava di «odio di parte».

violenza elettorale più significativo della tornata, in termini di partecipazione e intensità. Tutti i quotidiani dedicano spazio in prima pagina al corteo organizzato dal Msi nel centro cittadino – si parla di «circa diecimila persone» – dopo un comizio tenuto dall'on. De Marsanich, culminato in violenti scontri con le forze di polizia e con l'assalto a un filobus, che ha portato a un bilancio particolarmente grave di feriti (circa 70). Tuttavia, la quasi totale uniformità delle cronache – probabilmente basate su bollettini ufficiali – lascia emergere una visione filtrata e monolitica degli eventi<sup>31</sup>. In netta controtendenza si pone la ricostruzione de «l'Unità», che pubblica un articolo a firma del corrispondente Nino Sansone, secondo il quale la responsabilità degli scontri ricadrebbe principalmente sulla polizia, accusata di aver aggredito cittadini inermi che defluivano dal comizio missino. Scrive in conclusione l'autore: «prima che sia possibile un giudizio preciso, un fatto resta ancora ribadito: l'incentivo al disordine, e alla paura che si cerca di alimentare, da una parte e dall'altra, nell'animo della gente semplice, mentre alla sommità gerarchi democristiani e gerarchi fascisti si danno la mano»<sup>32</sup>. Gli scontri, quindi, sono il risultato di una convergenza strutturale tra governo e apparati repressivi, che condividono l'interesse a mantenere il controllo attraverso la paura. Questa lettura è perfettamente coerente con la linea editoriale de «l'Unità» – e, in misura minore, dell'«Avanti!» –, che interpreta le campagne elettorali come una fase acuta di repressione anticomunista, in cui l'uso della forza pubblica – e il controllo del racconto mediatico – sono strumenti al servizio della legittimazione del potere democristiano<sup>33</sup>.

In definitiva, pur registrandosi un'evoluzione nei temi e nei soggetti coinvolti, le narrazioni offerte dai diversi organi di stampa restano profondamente asimmetriche. Tale frammentazione riflette non solo la radicale divisione ideologica dell'Italia del dopoguerra, ma anche il ruolo ancora fortemente militante che la stampa assume all'interno del conflitto politico ed elettorale.

### 3.3 1958 e 1963: la violenza elettorale scivola ai margini

Con le elezioni del 1958 si assiste a un evidente mutamento nel modo in cui la stampa tratta gli episodi di violenza politica durante la campagna elettorale.

Innanzitutto, rispetto alle tornate precedenti, le notizie appaiono più frammentate e nessuno degli episodi individuati è riportato da tutte e cinque le testate considerate, accentuando ancor di più la selettività della cronaca del fenomeno. Anche la loro collocazione nella foliazione è tendenzialmente marginale: spesso queste notizie sono poste nelle pagine interne o finali, specie nel caso della «Stampa» o del «Corriere della Sera». Questo potrebbe dipendere da una riduzione effettiva della gravità degli scontri – nessun episodio, ad esempio, presenta caratteristiche di massa o bilanci drammatici in termini di vittime – ma è più probabile che rifletta un calo generale di attenzione da parte della stampa

<sup>31</sup> *Gravi scontri a Napoli fra missini e forza pubblica*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1953; *Settanta feriti a Napoli per un comizio del MSI*, in «La Stampa», 4 giugno 1953; *Gravi incidenti provocati dai missini*, in «Il Popolo», 4 giugno 1963; *Gravi incidenti a Napoli tra polizia e fascisti*, in «Avanti!», 4 giugno 1953.

<sup>32</sup> N. SANSONE, *Scontri fra missini e polizia nelle strade centrali di Napoli*, cit.

<sup>33</sup> Si veda, ad es.: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.

stessa, forse per scelta editoriale o per una mutata sensibilità politica. A conferma di ciò, episodi che nelle tornate precedenti avrebbero probabilmente occupato uno spazio rilevante vengono ora trattati con maggiore distacco o lasciati ai margini, sia nel contenuto che nella posizione all'interno della foliazione.

Un segnale particolarmente significativo di questo cambiamento di linea editoriale si ritrova nell'atteggiamento dell'«Avanti!». Se fino al 1953 il quotidiano socialista aveva condiviso con «l'Unità» una linea simile nel denunciare la violenza nel Mezzogiorno e nell'evidenziare le responsabilità della Democrazia Cristiana e delle forze dell'ordine, nel 1958 sembra adottare un silenzio selettivo. Nessun episodio di violenza elettorale, avvenuto nelle regioni del Sud Italia e riportato dalle altre testate, compare tra le sue pagine. Questo silenzio può, in prima ipotesi, essere ricondotto all'assenza di vittime o responsabili riconducibili all'area socialista; ma appare più plausibile che esso rifletta un riposizionamento politico più profondo, legato alla fine dell'esperienza frontista e alla frattura ormai consumata tra Psi e Pci.

Anche «l'Unità» riduce sensibilmente la propria attenzione sul tema. Su 41 episodi individuati a livello nazionale, il quotidiano comunista dà notizia solo di dodici, e solo uno nel Mezzogiorno. Anche in questo caso il silenzio sembra rivelare una scelta consapevole: più che una carenza informativa, si configura come un mutamento di strategia editoriale. La violenza elettorale, un tempo strumento centrale nella costruzione di una narrazione antagonista, non sembra più offrire la stessa efficacia polemica.

Se, quindi, nella maggior parte della stampa presa in esame l'attenzione per questo fenomeno sembra scemare, «Il Popolo» continua a mantenere una linea combattiva, confermandosi il giornale più attento nei confronti di questi episodi. In ben sei casi sui nove individuati nel 1958, è il quotidiano della Dc a darne notizia. Inoltre, cinque di questi sei casi vedono come protagonisti – nel ruolo di aggressori – militanti del Pci, le cui responsabilità vengono esplicitate già dal titolo<sup>34</sup>. Questa scelta suggerisce uno spostamento nel baricentro narrativo: rispetto alla tornata del 1953 – dove emergeva una certa pluralità di soggetti e responsabilità – nel 1958 il conflitto viene rappresentato da «Il Popolo» secondo lo schema dicotomico già visto nel 1948 e incentrato sullo scontro diretto tra Dc e Pci, almeno nel racconto della violenza nel Mezzogiorno. È un ritorno a una logica binaria, ma con un rinnovato intento di delegittimazione sistematica dell'avversario comunista. Interessante, in questo senso, è anche il comportamento de «l'Unità», che – pur riducendo fortemente la propria copertura del fenomeno – nell'unico episodio di violenza riportato nel Sud denuncia un'aggressione contro un militante comunista da parte di attivisti democristiani<sup>35</sup>. Sebbene isolata, la notizia mantiene la logica speculare della stampa di partito: non si rinuncia del tutto al racconto della violenza, ma lo si seleziona in funzione del proprio schieramento di riferimento.

<sup>34</sup> Si vedano, ad esempio: *Provicatori comunisti arrestati a Napoli*, in «Il Popolo», 18 maggio 1958; *Irregolarità e violenze di attivisti comunisti*, in «Il Popolo», 26 maggio 1958; *Federale del PCI malmenato in Sicilia da comunisti*, in «Il Popolo», 1 giugno 1958.

<sup>35</sup> *Un compagno aggredito da attivisti dc a Palermo*, in «l'Unità», 26 maggio 1958. Si noti comunque come l'articolo – piuttosto breve – sia riportato in ultima pagina. Inoltre, a ulteriore conferma della selettività della cronaca, solo il giornale comunista riporta questa notizia.

Al contrario, i giornali d'informazione sembrano assumere una linea più moderata nei confronti degli episodi di violenza elettorale. L'episodio di Catanzaro dell'8 maggio, in questo senso, è emblematico: laddove «Il Popolo» denuncia l'aggressione di un oratore Dc da parte di «attivisti comunisti»<sup>36</sup>, il «Corriere» preferisce un titolo più neutro: *Percosso dopo un comizio un oratore dei Comitati civici*<sup>37</sup>. Questa scelta lessicale segnala non tanto una volontà di censura, quanto un progressivo processo di depotenziamento simbolico del conflitto, attraverso l'adozione di un linguaggio tecnico, sfumato e apparentemente apolitico.

L'ultima tornata esaminata, quella del 1963, conferma e radicalizza questa tendenza: la violenza elettorale sembra quasi scomparsa dal panorama giornalistico. Gli episodi individuati sono pochissimi e, in alcuni casi, rientrano nell'analisi più per l'interpretazione polemica che ne dà parte della stampa che per la loro reale natura. Emblematici sono i fatti accaduti tra il 17 e il 19 aprile a Taranto, Avellino e Cosenza, nel contesto delle proteste contro lo sciopero dei medici della mutua che hanno portato a violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Sullo sfondo di questi eventi, si consuma uno scontro narrativo particolarmente acceso tra le testate, che segue linee editoriali prevedibili: «Corriere della Sera», «La Stampa» e «Il Popolo» li leggono come provocazioni orchestrate dal Pci in chiave elettorale. Il quotidiano milanese scrive infatti che la manifestazione di Cosenza era stata organizzata «col pretesto della vertenza fra gli enti mutualistici e i medici [...] ma in realtà con evidenti fini politici»<sup>38</sup>. Posizione sostenuta anche da «La Stampa», che titola: *Il PCI organizza a Cosenza manifestazioni di protesta*<sup>39</sup>. Il giornale democristiano, in linea con il proprio registro più militante, esplicita ancora di più l'accusa, dipingendo il Pci come responsabile di una strategia premeditata e cinica, finalizzata a creare tensione e disordine per capitalizzare il malcontento sociale:

La vertenza dei medici con le mutue era venuta proprio al momento opportuno, durante le ultime battute della campagna elettorale quando tutto serve ai comunisti per alimentare l'allarme e il malcontento. In cuor loro, essi speravano che l'agitazione si fosse prolungata per molti altri giorni ancora, così da poter inscenare manifestazioni rumorosamente protestatarie nelle diverse città italiane, a seconda delle loro esigenze di tattica e strategia elettorale. Ieri mattina doveva essere la volta di Cosenza e di Avellino, e così, ignorando o facendo finta di ignorare l'accordo raggiunto a Roma qualche ora prima [...], hanno organizzato manifestazioni di protesta quando non c'era più da protestare. Vero è che al PCI non stanno a cuore gli interessi dei lavoratori o dei medici, ma esclusivamente quelli della sua politica eversiva e rissosa, anche se ciò comportasse, come purtroppo ha comportato, tafferugli e incidenti vari a

<sup>36</sup> *Oratore d.c. aggredito da attivisti comunisti*, in «Il Popolo», 9 maggio 1958. Nella stessa pagina compare anche un articolo di commento alla campagna elettorale dal titolo: *Non si è attenuata la minaccia comunista*.

<sup>37</sup> *Percosso dopo un comizio un oratore dei Comitati civici*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1958.

<sup>38</sup> *Violenti scontri ad Avellino fra dimostranti e forze dell'ordine*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1963.

<sup>39</sup> V.D.M., *Il PCI organizza a Cosenza manifestazioni di protesta*, in «La Stampa», 20 aprile 1963.

Cosenza come ad Avellino, e la cui responsabilità ricade tutt'intera soltanto sul PCI<sup>40</sup>.

A questa narrazione si contrappone quella de «l'Unità», che torna a denunciare apertamente la repressione delle forze dell'ordine e la strumentalizzazione politica operata dalla Dc. Il quotidiano comunista ribalta la prospettiva: non il Pci, ma il governo – e la stampa che ne sostiene l'operato – sarebbe responsabile di aver usato i disordini come arma propagandistica, oscurando deliberatamente la «sacrosanta giustezza delle rivendicazioni poste dai lavoratori» per fini elettorali<sup>41</sup>. Colpisce il silenzio dell'«Avanti!» anche in questo frangente: così come nel 1958, il quotidiano socialista non riporta né questi né altri episodi di violenza avvenuti nel Meridione.

Nel complesso, il progressivo affievolirsi della presenza della violenza nei racconti della stampa durante le campagne elettorali del 1958 e 1963 può essere letto come il riflesso di una duplice dinamica: da un lato una reale diminuzione degli episodi gravi e organizzati; dall'altro una crescente volontà delle testate – specialmente quelle d'informazione – di depoliticizzare il linguaggio e disinnescare le narrazioni conflittuali, ridimensionando anche sul piano simbolico lo spettro della violenza politica. Solo alcuni giornali di partito come «Il Popolo» e, in misura minore, «l'Unità», sembrano mantenere, seppur con intensità decrescente, la volontà di integrare questi episodi nella loro strategia polemica. Ma il clima complessivo appare ormai segnato da un desiderio di normalizzazione, anche sul piano del racconto giornalistico.

#### 4. Conclusioni

L'analisi condotta finora, sebbene preliminare a una più ampia ricerca, consente comunque di avanzare alcune riflessioni sul ruolo della violenza elettorale nel Mezzogiorno repubblicano. Lungi dall'essere momenti pacifici di confronto, le prime elezioni del dopoguerra si configurano piuttosto come momenti di alta tensione, in cui i conflitti sociali e politici trovavano spesso sbocco anche nella violenza fisica.

In questo contesto, la stampa non si limitò a documentare gli eventi, ma partecipò attivamente alla loro interpretazione e politicizzazione. I giornali, attraverso un uso selettivo e ideologicamente orientato della narrazione, contribuirono alla costruzione di retoriche polarizzanti, alla delegittimazione dell'avversario e alla messa in scena di un conflitto politico drammatizzato. La violenza elettorale, dunque, non fu solo un fatto da registrare, ma un elemento centrale nella lotta per il consenso, di cui la stampa fu parte integrante.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, questa centralità della violenza elettorale nella cronaca giornalistica sembra attenuarsi. Un segnale evidente proviene dal fatto che, nelle cronache del 1958 e del 1963, non si registrano episodi con esiti particolarmente gravi: non si contano morti, e i casi di ferimenti gravi risultano rari. Un simile dato sembrerebbe suggerire un calo effettivo della conflittualità fisica. È infatti plausibile ritenere che, se si fossero verificati episodi letali, la

<sup>40</sup> *Speculazioni comuniste*, in «Il Popolo», 20 aprile 1963.

<sup>41</sup> *Forti manifestazioni ad Avellino ed a Cosenza*, in «l'Unità», 20 aprile 1963.

stampa ne avrebbe comunque dato notizia, a prescindere da eventuali mutamenti nella linea editoriale. Tuttavia, questa apparente attenuazione della violenza non può essere separata dal mutato quadro politico e comunicativo che caratterizza lo stesso periodo.

Proprio tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo si assiste, infatti, a una trasformazione profonda nel modo in cui la politica viene comunicata e rappresentata. L'introduzione, nel 1960, della trasmissione televisiva *Tribuna elettorale* segna un passaggio significativo. La televisione non elimina, naturalmente, la campagna elettorale di piazza – che continua ancora ad essere centrale – ma ne riduce sensibilmente la visibilità sulla stampa. Mentre in precedenza i quotidiani riportavano ampiamente i comizi dei leader, dando spazio anche a eventuali contestazioni ed episodi violenti che si verificavano in quel contesto, nel 1963 è ormai la televisione a dettare i tempi e i contenuti del racconto politico. I discorsi dei candidati veicolati attraverso lo schermo diventano il fulcro della cronaca elettorale, sottraendo spazio alle narrazioni incentrate sulla piazza e, quindi, anche alla violenza che poteva emergere in quel contesto.

A questa trasformazione mediatica si affianca un mutamento politico altrettanto rilevante: la fine dell'unità d'azione tra Pci e Psi incide profondamente sul quadro delle alleanze e sulle strategie comunicative dei principali partiti e dei quotidiani. È alla luce di questo mutamento che si può comprendere il silenzio dell'«Avanti!» sugli episodi di violenza elettorale avvenuti nel Mezzogiorno dal 1958 in poi: un'assenza che può essere letta come segnale di un cambio nella linea editoriale – confermata anche dall'avvicendamento alla direzione del giornale da Tullio Vecchietti a Giovanni Pieraccini – e di una più generale ridefinizione delle priorità politiche e narrative del giornale socialista in un momento di riorientamento politico.

Nel complesso, dunque, il probabile ridimensionamento della violenza fisica si intreccia con una più ampia ristrutturazione del discorso pubblico: la televisione contribuisce a depotenziare, in parte, la centralità simbolica e politica della piazza, mentre la stampa sembra progressivamente disinteressarsi del fenomeno violento, almeno nei termini in cui esso si era manifestato nel primo decennio postbellico. È proprio questa convergenza tra dinamiche materiali e rappresentative a rendere oggi più complessa una valutazione precisa del fenomeno: al di là dei numeri, ciò che muta è il modo in cui la violenza viene riconosciuta, selezionata e narrata.

Per queste ragioni, la prosecuzione della ricerca dovrà necessariamente confrontarsi con le fonti d'archivio e con la stampa locale, nella prospettiva di verificare quanto il racconto giornalistico rispecchi effettivamente la realtà dei fatti, o se invece ne offra una rappresentazione parziale, modellata da logiche editoriali e trasformazioni politiche. Parallelamente, sarà fondamentale indagare l'efficacia degli interventi repressivi messi in atto e l'esito penale dei fenomeni di violenza elettorale, per comprendere non solo la portata degli episodi analizzati, ma anche la risposta dello Stato e le sue modalità di gestione del conflitto.

In ogni caso, lo studio della violenza elettorale nel Sud e della sua rappresentazione mediatica restituisce un'immagine sfaccettata e tutt'altro che lineare della costruzione democratica italiana: un processo segnato da fratture profonde, da strategie di esclusione e da scontri che, pur ridimensionati nel tempo, hanno segnato il confronto politico.

